LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Il senatur mette le mani avanti: questo incontro l'abbiamo organizzato male

Bossi e Maroni, separati a Pontida

Oggi a confronto le due «anime» della Lega

MILANO. Irene Pivetti non ha ancora deciso: sarà o non sarà a Pontida? Bobo Maroni arriverà in ritardo, fino a mezzogiorno è nel Varesotto per commemorare 52 partigiani. Umberto Bossi è pronto. «Ci abbracceremo - fa sapere Maroni - così la smetteranno di darmi dello scissionista». Bossi e Maroni, l'inseparabile coppia, alla prima Pontida dell'era governativa della Lega. I due protagonisti. Uno che si presenta con il solito Babbini, l'altro con superscorta da Viminale. Uno che deve dar voce e ragione alla Lega di lotta, l'altro alla Lega di governo. Mediazione difficile.

Ma quel che si aspettano i leghisti è proprio che Bossi & Maroni sciolgano le ambiguità. Davvero i filogovernativi tirano dalla parte di Berlusconi? Davvero Bossi cerca altre strade, una via che lo porti a catturare nuovi voti nell'ex sinistra? Maroni, a suo modo, nega divergenze: «Io ho proposto una collaborazione organizzativa con Forza Italia e An. Quella di Bossi è una proposta molto intelligente e rischiosa, va spiegata bene e messa in pratica meglio. Tutto qui. Le discussioni, tra noi, hanno sempre portato a una linea comune. Sarà così anche questa volta».

Da Gemonio, Bossi dice di non aspettarsi l'adunata oceanica dell'ultima Pontida. In 40 mila quel giorno, 10 aprile, per celebrare la Lega che va al governo. In 40 mila per applaudire i 180 eletti, Irene Pivetti che si era commossa dal palco, l'figlio che si era preso la sua bella (e ultima) ovazione, Formentini che aveva scommesso su Maroni al Viminale e Speroni alla presidenza del Senato... La Lega «po-/po/la/ma/s», ormai con uno scarpone a Palazzo Chigi, era stata benedetta da una folla mai vista.

«L'abbiamo organizzata male questa Pontida - dice Bossi - i militanti non si sono ancora ripresi dalla campagna elettorale». O dalla legnata. O dal caos tra Lega di lotta e Lega di governo, gli attacchi di Bossi e le mediazioni di Maroni, i malumori, i pasticci nelle votazioni in Parlamento, il neolaburismo che distingue da Berlusconi o l'accordo organizzativo che avvicina a Forza Italia, il federalismo di governo e l'indipendentismo d'opposizione. Come sempre, Bossi avverte che a Pontida andrà per ascoltare, ma è una metafora. Oggi va, come sempre, a sentire, a vedere la sua base. E darà la linea.

L'istrione Bossi, il provinciale, il naïf, il leader popolare e «po/po/la-/no/», farà il suo bagno di folla e parole. Lontane, lontanissime le Pontida del '90 e del '92: quelle dell'attacco al centralismo e alla partitocrazia, la Repubblica del Nord che nasce e poi sparisce, quelle della Lega all'assalto, kalashnikov e baionetta, sola contro tutti, pura, dura e chiusa. Ma adesso? Come metter d'accordo tre persone che comunque non si separeranno mai come Bossi, Maroni e quell'unico indipendentista dichiarato che è il senatore Erminio Boso? Al bivio la Lega si ferma, la fede la porta a Pontida.

Il 10 aprile si ritrovarono a Pontida in 40 mila per celebrare la Lega che andava al governo

Ma quanto sia cambiata dall'ultima volta, dall'ultimo pienone sul pratone, è già visibile. Non solo per il brutale addio di Miglio. Non solo per i cinque ministri, i dieci sottosegretari e i sette presidenti di commissioni parlamentari che arriveranno con autoblù e scorte. E' che la Lega, per la prima volta, arriva a Pontida disorientata. Rocchetta due mesi fa era l'eretico, il solo. Nelle ultime due settimane, almeno a leggere le dichiarazioni, è in numerosa compagnia. I piemontesi del senatore Bruno Matteja favorevoli all'accordo con Forza Italia e An. E poi Maroni, Formentini, il trentino Boso...

«Dialettica interna», assicura Bossi. Mai però, e questo Bossi lo riconosce, questa dialettica era uscita così evidente, così scoperta. Tanto che tutti, a partire da un intimo come Bobo Maroni, sono costretti a concludere sempre: «Qualunque decisione si vada a prendere io continuerò a seguire Bossi, nel bene e nel male». E qui, il Capo, sa di poter contare sul suo carisma. Come dice il sottosegretario Roberto Asquini, «è il momento di cambiare strategia e tutti noi sappiamo che Umberto non ha mai sbagliato una mossa. Pontida dirà a tutti cosa sarà la Lega del futuro».

Bossi qualcosa ha già detto: una Lega che, in parte, ritorna alle origini riconoscendo l'indipendentismo. «Se vedo che il federalismo ritarda, che il processo rallenta, io faccio sentire la mia voce indipendentista, altrimenti la mia base non mi segue più!», tuona Boso. Un ritorno a casa, alle radici, all'indipendentismo che ha tifosi e voti nelle valli trentine, del Bresciano, nella Bergamasca. Una novità che la Lega dovrà ben calibrare: «Purtroppo non potremo chiamarla così - dice Tabladini - ma Rifondazione Leghista andrebbe benissimo».

Giovanni Cerruti

PANE AL PANE

Se il «mostro» fa l'artista

C'E' qualcosa di assolutamente singolare nel processo a Pacciani che si svolge davanti alla corte d'assise di Firenze. Non mi riferisco ovviamente all'efferatezza dei delitti che gli vengono attribuiti dall'accusa, alla furia omicida scatenata dal voyeurismo. Purtroppo è già accaduto altre volte, anche se qui sgomenta l'alto numero delle giovani vittime. Colpisce un poco di più la scoperta - attraverso le deposizioni dei testimoni - di un lembo di Toscana agreste, buia e ferina, che sa utilizzare della cultura urbana soprattutto i ritrovati della pornografia. Ma sappiamo bene che la Toscana non si risolve tutta nei limpidi teoremi rinascimentali, nei fragranti idilli macchiaioli, nelle stornellate sentimentali.

Appassiona invece l'astuzia con cui l'assassino ha saputo cancellare o confondere le tracce. E incuriosiscono, su questo sfondo enigmatico, certi pretesti marginali con cui l'accusa e la difesa cercano di forzare un processo indiziario, di riequilibrare il peso di contrastanti rivelazioni e colpi di scena: puntando sulla personalità dell'imputato, che alterna rabbia e lamento, cerimoniosità e sboccatezza. Si tratta di far prevalere l'immagine del «poveromo» sfortunato o del cinghialone senza freni, di montare o smontare l'ipotesi di un improbabile Jekyll del Mugello. Il bello è che, forse suggestionati dai cascami della toscanità, di una natura propensione all'arte, si fa appello a documenti che appartengono, sia pure all'infimo grado - e mi si perdoni il bisticcio - a un ordine superiore. Non si è creata forse in tempi più ingenui dei nostri la leggenda di un Giotto pecoraio?

Ha cominciato l'accusa, esibendo un disegno truculento e falloforico attribuito a Pacciani. Mentre lui si era limitato a comprarlo e ad arricchirlo con personali varianti, era l'opera di un pittore sudamericano dal gusto discutibile ma che non aveva mai fatto strage di coppiette. Dall'altra parte, si è risposto con quello che viene definito un «romanzo» di Pacciani e che è invece il racconto, sgrammaticato ma non privo di piglio vernacolare, della sua vita. La spietatezza dell'infanzia in una campagna immobile, le pause sonnacchiose della scuola di catechismo, le partite a carte e il vinsanto, l'esercizio precoce del sesso lungo un fossato, la scia di sangue lasciata dalla guerra... Ma è chiaro che, con queste risorse da scuola positivistica aggiornata sulla psicoanalisi volgare, non si va lontano. Non si arriverebbe neanche a individuare in Pacciani l'assassino di un rivale in sesso, il padre violento e stupratore: che sono fatti acquisiti per testimonianze irrefutabili e sentenza di tribunale, e che bastano da soli, nell'opinione comune, a qualificarlo «mostro».

E' indubbio che le tinte forti della vicenda e dei luoghi, l'aura da «horror-film» possono suscitare ambizioni scrittorie, tant'è che abbiamo visto alle udienze un autore americano di bestseller. Buon pro gli faccia. Ma con questo si rimane all'esterno, al piano dello spettacolo e delle emozioni soggettive. Per la soluzione del caso servono prove, o almeno indizi consistenti e convergenti, conta la elusiva concretezza dei bossoli, di una agenda sbiadita, di un'auto scassata. E magari la rinuncia di qualcuno all'omertà. Inutile rifarsi ai «romanzi» e, chissamai, alla pratica della fisarmonica o del mandolino per inchiodare Pacciani a una catena di delitti. E' tempo perso e, appunto, cattiva letteratura.

Lorenzo Mondo

RADICALI

NON SONO PIU' VITTIME MA VINCITORI

ROMA
DALLA REDAZIONE

E' caparbio, Marco Pannella. A testa bassa, giorno dopo giorno, dalle elezioni europee in poi, continua, indefesso, ad attaccare giornali e tv. E anche alla consulta nazionale dei club che portano il suo nome, il leader dei «Riformatori» non ha risparmiato critiche ai mass media. Ai direttori di «Repubblica», «Corriere della Sera», e «Stampa», rei di essere «segretari irresponsabili di quotidiani-partiti», ma soprattutto di non dare sufficiente spazio alle iniziative di Pannella. Al direttore del Tg5, Enrico Mentana, che ha commesso le stesse colpe e che «censura» pure Berlusconi. Per i reprobi, però, il capo del pr non chiede più il licenziamento. Adesso gli basta che sia liquidato «questo modo di far giornalismo».

Ma all'hotel Ergife di Roma, durante la «convention» dei seguaci del leader «riformatore», si è visto anche un Pannella inedito. Ossia, un Pannella che non ha indossato solo i panni dell'incompreso e della vittima, ma pure quelli del vincente. Il capo del pr, infatti, ha intenzione di far fruttare il «contratto di maggioranza», che ha siglato con Berlusconi il 7 giugno scorso.

«Dopo decenni occorre stravolgere la vecchia regola che le nostre idee, quanto più sono valide, tanto più sono clandestine», ha spiegato, sottolineando che un primo risultato dell'intesa con il presidente del Consiglio lo si è ottenuto con la visita del Dalai Lama, fortemente caldeggiata dai radicali.

Ma è per il futuro che Pannella si ripromette di raggiungere i suoi scopi, grazie agli impegni presi dal capo del governo. L'obiettivo del leader «riformatore», infatti, rimane quello di tripiantare in Italia il modello anglosassone: «Il modello americano, presidenzialista, federale, con l'elezione uninominale maggioritaria, ad un solo turno, dei candidati», ha precisato. «E' attorno a questo obiettivo storico - ha detto - che intendiamo continuare a lavorare insieme, per una società liberale e democratica e per una seria politica di riforme». E il nuovo ruolo dei radicali è stato sottolineato, nel corso della «convention», anche da Marco Taradash. «Finalmente - ha osservato il presidente della commissione di vigilanza Rai - abbiamo una dotazione: siamo all'interno di una maggioranza. Siamo con Forza Italia e abbiamo fatto la scommessa di renderla quello che dice di essere. Può pure darsi che sia un po' erede della vecchia dc e dell'ultimo Craxi, ma noi dobbiamo vigilare, dobbiamo essere la sinistra che non c'è».

Dunque è questa la nuova sfida di Pannella. Ed è per questo motivo che il leader dei «Riformatori» non ha usato la tribuna dell'Ergife solo per elencare, come da tradizione, tutti i torti di cui è vittima il suo partito. L'obiettivo che si è prefisso, quello di «guidare» Forza Italia e la coalizione capeggiata da Berlusconi lungo i sentieri del liberalismo e delle riforme, esalta il capo radicale. Che si è assegnato il ruolo di «ala sinistra» di questa maggioranza. Tanto più che, secondo lui, una sinistra vera in Italia, come ha detto anche Taradash, non esiste. Perché tale, a suo avviso, non può definirsi quella che si è creata attorno al pds.

Marco Pannella

Ma il leader pr non rinuncia ad attaccare giornali e televisioni

«Sì al modello anglosassone»

Pannella: per la riforma dell'Italia

LE MONDE

A destra, Roma come Tokyo

PARIGI. «Un ritorno del passato in Italia e Giappone»: con questo titolo «Le Monde» di ieri pubblica un'analisi dell'inviato Philippe Pons che confronta fenomeni coincidenti nei due Paesi. Innanzitutto la profonda rimessa in causa della struttura politica governativa che aveva detenuto il potere dal dopoguerra grazie alla guerra fredda, in funzione anti-comunista, ed al tempo stesso una rivalutazione dei valori anteguerra della destra. Quest'ultima operazione revisionista è meno visibile in Giappone, ma tuttavia presente, almeno «in filigrana» tra l'aspirazione diffusa ad un'affermazione delle rispettive identità nazionali. Restano le differenze: evoluzione e crescita. **[r. i.]**

DALLA PRIMA PAGINA

I CAMPIONI INESISTENTI

ner non ricordiamo che una prodezza (su Signori), mentre Pagliuca è stato insidiato a più riprese. E questo, dunque, sarebbe il calcio del Duemila che l'Arrigo, atteso e venerato come un messia, avrebbe dovuto regalarci, per portarci in paradiso.

Aggrapparsi all'afa ci sembra francamente pretestuoso. A maggior ragione, potrebbero farlo gli irlandesi. Il presidente Matarrese batte in ritirata con l'aria avvilita di chi pensava di scalare l'Everest ed è invece scivolato sul più innocente dei dossi. Tutti ridono di noi, dei nostri miliardi, dei nostri Codini. Dopo trenta mesi e 71 giocatori precettati, ruotati, assaggiati, Sacchi è riuscito nell'impresa di schierare una formazione e un modulo, il 4-4-2 con Roberto Baggio e Signori, che non aveva impressionato a Glasgow contro la Scozia ed era stato irriso a Coverciano niente meno che dal Pontedera. Il colmo, se pensiamo all'aureola di scienziato che circondava (e circonda) il nostro amato ct.

Salvo regali, adesso per qualificarci dovremo battere giovedì la Norvegia e poi il Messico, che si scontrano oggi a Washington.

L'impresa rimane tutt'altro che proibitiva, anche se il debutto del Giant non concede molto spazio ai sentimenti. Una delle più insulse Italia della storia, questa la tragica realtà. Sembravano sacchi vuoti, i giocatori, in balia di schemi improvvisamente più scorbutici dello swaili, frenati da tare fisiche impressionanti. Roberto Baggio ha retto un tempo. Massaro e Berti, intorno ai quali era ruotata - comicamente, anche - l'ansia della nostra vigilia sono stati impiegati come tamponi, il primo all'inizio della ripresa, il secondo sul filo del novantesimo, una staffetta, questa, che «oscura», in fol!ia, quella messicana di Rivera. L'impressione è che la situazione, tattica e ambientale, sia scappata di mano all'Arrigo. Il modico forcing del secondo tempo non deve illudere. Mai, o quasi mai, abbiamo regalato al tifoso la sensazione di poter risalire la china.

L'Eire ha giocato meglio, in tutti i settori. D'accordo, Pagliuca avrebbe potuto e dovuto evitare il gol, ma è dopo, soprattutto dopo, che gli irlandesi hanno legittimato il loro buon diritto alla vittoria, imbrigliando ci sotto rete, resistendo senza mai cadere nella scarponeria alle trame più vibranti e sfiorando il raddoppio con quelle micidiali girandole di rimessa che non siamo mai riusciti a far scattare.

E così, indecisi fra Massaro e Berti, fra il 4-4-2 e il 4-3-3, fra il contropiede lungo e il contropiede corto, ci ritroviamo becchi e bastonati. E mortificati, sì. L'Arrigo ci pensi su. C'è già chi canticchia con Azeglio-era-meglio. Sono personaggi molto vicini a Matarrese. L'Italia non può essere questa. Ma se è stata questa, non possiamo che batterci il petto. E a voi, pizzaioli di Brooklyn, tante scuse.

Roberto Beccantini

DALLA PRIMA PAGINA

UN PO' D'ACQUA PER FAVORE

to d'America, attore di film e serials famosi anche in Italia, braccato per ore e arrestato in diretta e su tutte le reti dalla polizia di Los Angeles, con l'accusa di aver massacrato la bella e bionda moglie e l'amante. Una potente storia americana, misto di horror, Otello e dottor Jekyll, che incolla da due giorni milioni di americani davanti alla tv.

Ora, in tutto questo hollywoodiano intreccio di emozioni violente legate allo sport made in Usa, l'idea che i nostri pedaori siano tormentati dalla «tragedia del caldo» suscita una istintiva, umana simpatia. Ha l'effetto sdrammatizzante, da commedia all'italiana, di quando Sordi e Manfredi s'incontrano nel cuore della minacciosa jungla africana e dopo essersi salutati («Ragioniere!» «Commendatore!»), attaccano a lamentarsi del cibo.

Il Discorso sul Caldo ha raggiunto nei giorni passati toni assoluti, metafisici, apocalittici. In pratica nel ritiro azzurro e fra giornalisti non si parla d'altro. Anche perché, grazie a Sacchi, la discussione tecnica ha raggiunto ormai tali vette di complessità da essere ormai inaccessibile agli stessi addetti ai lavori, calciatori compresi. «Quanto farà oggi?» ci si domanda reciprocamente, anche venti volte al giorno. Tutti conoscono a memoria gli orari dei weather report, le splendide previsioni del tempo della tv, e a diffidarne. Non perché non ci azzecchino. Purtroppo, hanno sempre ragione. Ma perché vengono in genere presentati da conduttori sorridenti ed entusiasti. Se uno non sa l'inglese, pensa che annuncino chissà quali miglioramenti. Ma è una tattica: più sorridono e peggio è. Il massimo di ilarità viene raggiunto in occasione di tornado e inondazioni. Ieri una estasiata annunciatrice, con sorriso da spot, ha predetto che la temperatura e l'umidità a New York toccheranno presto i 40 gradi e l'80 per cento. Aveva l'aria di segnalare un record di Lewis sui cento metri.

In realtà, in America fa caldo come tutti gli anni. E' la stagione sua, direbbero i nostri nonni. I nonni della Fifa invece fingevano di non saperlo, quando hanno stilato il calendario di Usa '94 sotto dettatura delle televisioni. Adesso si corre ai ripari, adattando i regolamenti. Dobbiamo abituarci a vedere i calciatori rifornirsi di acqua dalla panchina come i tennisti durante il cambio di campo. E ricevere dai tifosi poderose secchiate in faccia come i ciclisti sul Tourmalet. I medici ammettono a denti stretti che il caldo torrido fa più danni del sesso preagonistico (ma meno dei tackles irlandesi). In Spagna nell'82 per gli azzurri fu un vantaggio giocare il primo turno nella nordica Vigo, mentre il Brasile si massacrava nell'afa di Siviglia. Stavolta è andata così. Ci vorrebbero almeno delle idee fresche. Ma questo è un altro problema.

Curzio Maltese

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
Franco Tropea, Dario Cresto-Dina
ART DIRECTOR
Angelo Rinaldi
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Jas Gawronski, Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STF srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali: inizio annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2475 del 15/12/1993
La tiratura di Sabato 18 Giugno 1994
è stata di 573.748 copie